

Donne in Magistratura

1969-2013

.....50 anni dopo

Roma 27 settembre 2013

Sono entrata in magistratura nell'aprile del 1965, mezzo secolo fa, col primo concorso aperto alle donne. Ci presentammo in 40 , lo vincemmo in 8.

Perché solo nel 1965, anche se la Costituzione del '48 aveva sancito la totale parità dei sessi?

Perché soltanto nel febbraio del 1963 era stata promulgata la legge n. 66 /63 che consentiva alle donne di accedere a cariche, professioni ed impieghi pubblici, compresa la magistratura , colmando un vuoto legislativo creatosi dopo che la Corte Costituzionale, nel 1960, con la sentenza n. 33, aveva dichiarato incostituzionale l'art.7 della legge n. 1176 del 1919, la c.d. legge Sacchi, la quale , benché fosse ritenuta all'epoca innovatrice perché, in pieno fascismo, ammetteva le donne a pari titolo degli uomini ad esercitare tutte le professioni ed a coprire tutti gli impieghi pubblici , le escludeva però esplicitamente da quegli impieghi *"che implicano poteri giurisdizionali o l'esercizio di diritti e di potestà politica o che attengano alla difesa militare dello Stato"*.

Qual'era la condizione femminile nell' Italia del 1965?

Di soggezione sia all'interno dello Stato che all'interno della famiglia.

Il diritto di famiglia vigente era quello del codice del 1942 secondo il quale l'unità della famiglia era intesa come unità di comando affidata al marito/ padre. L'uomo era il capo della famiglia, titolare della potestà maritale e della potestà sui figli. Il tradimento della moglie era reato ( reato di adulterio ) mentre quello del

marito acquisiva rilevanza penale solo se teneva una concubina in casa o notoriamente altrove .... Il rifiuto della donna a quello che, con ipocrita pruderie, era definito dai nostri colleghi magistrati *adempimento del debito coniugale*, veniva penalmente sanzionato come *inadempienza agli obblighi di assistenza familiare*.... Il reato di violenza carnale si estingueva se seguiva il c. d. matrimonio riparatore e, comunque, gli imputati di questo reato venivano quasi sempre assolti perché vigeva, anche fra magistrati, la cultura della *“vis grata puellis”*. Era previsto l'omicidio a causa d'onore , quello che consentiva all'uomo di uccidere il coniuge *“ nell'atto in cui ne scopre l'illegittima relazione carnale”*, ricevendo una pena da 3 a 7 anni di reclusione, norma che indicava quanta poca considerazione ci fosse per la vita della moglie a fronte dell'onore offeso del marito.

Non c'era la legge sul divorzio né quella sulla interruzione di gravidanza. Non esisteva la parità nel mondo del lavoro per cui la donna poteva essere licenziata per matrimonio e per gravidanza.

Come venimmo accolte noi otto giovanissime donne in questo mondo maschile e maschilista?

Con benevola tolleranza dai magistrati anziani che ci trattavano alla stregua di figlie un po' ribelli; con un certo fastidio dai colleghi coetanei che ci vivevano come potenziali rivali, avendo conosciuto sui banchi di scuola la nostra determinazione, la nostra intelligenza, la nostra capacità di impegno; con un certo sospetto dagli avvocati per i quali rappresentavamo un'assoluta incognita.

In concomitanza del nostro arrivo in magistratura, infatti, alcuni media avevano ricordato l'acceso dibattito svoltosi all'interno della Assemblea Costituente dove alcuni senatori e deputati si erano esibiti , per nascondere il loro pregiudizio verso le donne, in una serie di argomentazioni pseudo scientifiche : alcuni si erano richiamati a Charcot e alla sua teoria sull'isteria, altri avevano sostenuto che nelle donne prevale il sentimento sul raziocinio per cui erano idonee al lavoro giudiziario

in cui la razionalità è il principio cardine, altri avevano affermato che in determinati periodi del mese la funzione intellettuale delle donne è offuscata, altri infine ,con molta supponenza, avevano dichiarato che le donne non potevano essere magistrati perché **“mancano di temperamento, di forza d’animo, di fermezza di carattere , di resistenza fisica”**.

Ebbene, in 50 anni abbiamo dimostrato quanto quelle obiezioni fossero infondate, frutto solo di un malcelato maschilismo.

Oggi le donne in magistratura sono il 48% e, nella fascia degli under 40, sono circa il 51%. E' vero che, come avviene nel privato e negli altri settori del pubblico , le donne rappresentano ancora una minoranza quando si fa riferimento agli incarichi direttivi ( il 20%) ma sarà così ancora per poco , sia perché oggi c'è un Comitato per le Pari Opportunità all'interno del C.S.M. che vigila sulle discriminazioni di fatto, sia per altre due ragioni : 1) invertendosi la proporzione numerica fra uomini e donne, sarà automatica la inversione anche nell'assegnazione delle funzioni direttive 2) la temporaneità degli incarichi direttivi porterà altrettanto automaticamente ad una rotazione fra uomini e donne.

La mia esperienza personale.

Ho iniziato ad esercitare le funzioni a Milano, dopo un tirocinio di soli 6 mesi. Il Tribunale era presieduto da Luigi Bianchi D'Espinosa, un magistrato intelligente, moderno, democratico, sinceramente convinto della parità fra i due sessi. Fu quindi un inizio facile e felice. I guai cominciarono quando , per sposarmi, ho chiesto il trasferimento in un tribunale del Sud ( non c'era il nuovo diritto di famiglia e la moglie doveva seguire il marito...) Lì ho trovato colleghi reazionari e un presidente che di fronte alla mia gravidanza fece lo struzzo: decise di non vederla e mi costrinse a lavorare durante il periodo feriale , appellandosi al fatto che ero il magistrato più giovane . Gravidanza , un caldo pazzesco, in treno tutti giorni per

oltre un'ora , abitando in una città diversa da quella in cui aveva sede il tribunale, lo studio dopo le udienze e le sentenze perché allora, dopo 18 mesi di funzioni , si doveva superare un secondo esame con prove orali e scritte .... Credo di avere dimostrato di quanta **forza d'animo, fermezza di carattere , resistenza fisica**, tanto per chiosare quei parlamentari "saccenti", siano capaci le donne.

Tenni quindi testa a quel presidente e non presi un solo giorno di congedo facoltativo, pur essendo allora il periodo di congedo obbligatorio di 6 settimane prima del parto e di 8 dopo il parto.

Il trasferimento a Torino fu la fine di un incubo. Qui c'erano altre donne magistrato ma, soprattutto, tante donne avvocato. E comunque era il maggio del 1968.

L'aria nuova si respirava ovunque, anche nell'antico palazzo che ospitava la Pretura. Tanto vecchio quel palazzo da avere solo gabinetti alla turca, tutti aperti. La nostra prima battaglia **femminista**, tra virgolette, fu per ottenere dei bagni normali e che si potessero chiudere a chiave.

A Torino si è svolta praticamente tutta la mia vita di giudice . Sono stata pretore civile per 3 anni, poi pretore del lavoro per 11. Ho lasciato quelle funzioni che mi piacevano moltissimo a causa di un dirigente che, violando l'accordo sulla distribuzione automatica delle cause concordato col precedente capo dell'ufficio, incominciò ad assegnarmi solo cause di poco conto. Protestai, ma con calma serafica mi obiettò che, essendo io moglie di un deputato comunista, non riteneva che io potessi essere imparziale . Gli replicai che in tanti anni alla pretura del lavoro nessun avvocato aveva mai dubitato della mia terzietà; poi, sbattei la porta e chiesi immediatamente il trasferimento. Accettai la proposta di Paolo Vercellone, mio caro amico, presidente del Tribunale per i minorenni, che da anni mi chiedeva di andare a lavorare con lui. Per fortuna ebbi il trasferimento in pochi mesi ma all'inizio quel Tribunale mi disorientò. Abituata alla monocraticità, mi ritrovai a decidere in un collegio, passaggio non facile, ma soprattutto dovetti abituarli a decidere insieme a delle persone che non erano giuristi ma psicologi, sociologi, criminologi,

pediatri, e il cui voto contava quanto il mio . All'inizio, pensai di aver sbagliato a scegliere quel Tribunale , ma poi a poco a poco quel lavoro mi entrò nel sangue. Lavorare con i giudici onorari, non leggere solo sentenze della Cassazione e testi di diritto ma cimentarsi con letture di scienze diverse, parlare quotidianamente con persone che svolgono lavori diversi dal tuo, confrontarsi con gli amministratori per individuare quello che il territorio offre, potrebbe o dovrebbe offrire ai minorenni, conoscere le potenzialità del privato sociale, andare a parlare nelle scuole, tutto questo mi ha arricchito moltissimo. Sono rimasta in quel Tribunale per ventitre anni; gli ultimi nove come Presidente.

Nel maggio del 2005, dopo 41 anni di lavoro, ho deciso di andare in pensione. Gli ultimi anni erano stati faticosissimi. Dirigere un Tribunale sotto organico mi aveva costretto a conservare il mio ruolo di quando ero solo un giudice. Non potevo pretendere dai miei colleghi che lavorassero di più se io per prima non davo l'esempio ma, ad un certo punto, mi sono resa conto che non potevo più continuare.

#### La carriera e la vita

Io credo, come ha scritto qualcuno, che effettivamente la donna abbia un ruolo costruttivo nella società nella sua *duplice potenzialità*, cioè attraverso il lavoro fisico ed intellettuale ed attraverso la maternità.

Non ho mai quindi ritenuto in assoluto incompatibili fra di loro la carriera e la vita. Piuttosto complementari, più esattamente, flessibilmente complementari nel senso che in alcuni periodi ho privilegiato le esigenze familiari ( ad esempio quando ho scelto di fare il pretore civile e di occuparmi di incidenti d'auto, lavoro noiosissimo che mi consentiva però di occuparmi dei miei due figli piccoli) , in altri, quando sono stata più libera da impegni familiari o perché mi sono sentita pronta e disponibile , ho scelto funzioni più impegnative e gratificanti dal punto di vista professionale , ho accettato cariche all'interno dell'associazione dei magistrati minorili, ho iniziato a partecipare a convegni e ad organizzarli .

Noi magistrati siamo particolarmente avvantaggiati rispetto ad altre categorie di lavoratori, potendo cambiare funzioni periodicamente, se si vuole o se è necessario. Il lavoro è una componente importante della vita personale e familiare, non è *altro*. La nostra esperienza quotidiana ci fa crescere come cittadine, come donne, come madri.

Quando ero Pretore del lavoro ho conosciuto il lavoro in fabbrica, ripetitivo, rumoroso, temporizzato, spesso pericoloso come può essere quello alle presse, alla verniciatura, alle fonderie e questo mi ha portato a valutare con altri occhi l'assenteismo, alcune insubordinazioni, alcune rivendicazioni dei lavoratori.

Come giudice del Tribunale per i Minorenni, ho incontrato gli ultimi della scala sociale: i poveri morali e materiali, i malati di mente, gli alcolisti, i drogati e le loro famiglie. Soprattutto i loro bambini, trascurati, spesso poco amati, talvolta abbandonati. Famiglie patologiche e famiglie normali che la conflittualità e il disamore separano, spezzano, distruggono, travolgendo i figli.

Dal negativo di quelle vite ho imparato che le relazioni intrafamiliari non vanno mai date per scontate. Non è il parto che ti fa diventare madre ma un impegno costante e un'attenzione continua verso i tuoi figli.

Tanti episodi divertenti hanno costellato la mia vita di donna lavoratrice, come quello del mio continuo cambio di cognome. Entrata in magistratura prima del matrimonio, ho iniziato a lavorare col mio cognome da ragazza; arrivata a Torino, dopo il matrimonio, il Pretore dirigente mi ha imposto di sostituire il mio cognome con quello di mio marito, come il codice del 1942 prescriveva. Così da un giorno all'altro dovetti cambiare la targhetta sulla porta e abituarvi velocemente a firmare i provvedimenti col cognome col quale venivo identificata. Nel '75, nonostante la riforma del diritto di famiglia prevedesse non la sostituzione ma l'aggiunta del cognome del marito per le donne coniugate, nessuno, per fortuna, ha preteso il ripristino del mio cognome. Ma trasferitami al Tribunale per i Minorenni, il

presidente Vercellone, che era stato uno dei “padri” del nuovo diritto di famiglia, mi fece trovare sulla porta dell’ufficio la targhetta col mio nome da ragazza.

Poiché, nel frattempo , mio marito era diventato un personaggio pubblico abbastanza noto , accettai di buon gado di ridiventare la dottoressa De Marco.

Mi è stato chiesto più volte se mi fossi sentita un simbolo per essere stata fra le prime donne in magistratura. Assolutamente no ma sono orgogliosa di essere stata una donna magistrato. E quando leggo di voi giovani colleghe , dei vostri processi, delle vostre affermazioni professionali, mi accorgo di provare l’affettuoso orgoglio che può provare una madre .

Voglio chiudere con una citazione. **“Il genio femminile è necessario nei luoghi i cui si prendono decisioni importanti”**. Non “le donne”, ma “il genio femminile”. Lo ha detto Papa Francesco nella sua recente intervista concessa al Direttore di Civiltà cattolica.

Con buona pace di chi ci riteneva incapaci di decidere.

Giulia De Marco